

## XV Domenica del Tempo Ordinario – B

LETTURE: *Am* 7,12-15; *Sal* 84; *Ef* 1,3-14; *Mc* 6,7-13

“*In quel tempo Gesù chiamò a sé i dodici e prese a mandarli a due a due...*”: così Marco introduce la missione di quel piccolo gruppo di discepoli che Gesù aveva scelto *perché stessero con lui*, perché imparassero da lui la passione per l’annuncio del Regno. Un piccolo gruppo di uomini che avevano accolto quell’invito improvviso e gratuito (*salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui*) ed avevano accettato di condividere il cammino di Gesù, di stare con lui per entrare sempre più profondamente nel mistero della sua persona, per scoprire i tratti di quel volto così affascinante, per accogliere la sua comunione. E per essere inviati ad annunciare quel regno che è ormai presente nella storia nella persona di Gesù. E Gesù stesso, mandando i suoi discepoli a due a due per le strade della Galilea, offre loro alcune raccomandazioni. Ed è interessante il fatto che Gesù sembra non soffermarsi più di tanto sul contenuto dell’annuncio; è più preoccupato dello stile, di come il regno dei cieli deve essere comunicato agli uomini. E proprio questo aspetto diventa importante anche per noi, cristiani chiamati a testimoniare la gioia e la bellezza dell’evangelo in un mondo che ha continuamente bisogno del lievito del regno. Non si tratta certamente di riproporre letteralmente gesti e scelte concrete che di fatto sono legate ad un linguaggio, ad una cultura diversa dalla nostra. Si tratta di riappropriarsi di uno stile di testimonianza e di annuncio che custodiscono intatta la freschezza e il sapore evangelici. E allora proviamo a focalizzare qualche elemento di questo stile che Gesù raccomanda ai suoi discepoli.

Anzitutto Gesù invia i discepoli a due a due. Il discepolo testimonia il regno non nella solitudine, ma nella comunione. E già questo è un annuncio, al di là di parole e contenuti. E di fatto la testimonianza è sostenuta e rafforzata da una condivisione nel cammino, da una comunione di vita. Se ciascun cristiano è responsabile in prima persona della semina e della crescita del regno, non è d’altra parte un testimone solitario, inviato allo sbaraglio, senza legami, senza punti di riferimento. Ha come compagno di avventura anzitutto Gesù: è lui l’inviato e colui che invia, e nella comunione con lui si trovano forza e gioia. E poi ha tanti compagni (la chiesa) che condividono assieme l’amore per il vangelo e il desiderio di comunicarlo al mondo.

Gesù poi raccomanda ai dodici di evitare di prendere con sé cose inutili, addirittura di sapersi privare di ciò che potrebbe dare una certa sicurezza (pane, sacca, denaro per il viaggio); quasi viene prospettato un annuncio nella precarietà, nella debolezza, senza mezzi. Forse noi abbiamo dimenticato questo stile di annuncio. A volte siamo più preoccupati di utilizzare i mezzi per annunciare il regno, che della forza di comunicazione che il regno contiene in sé. Siamo spaventati della debolezza del nostro annuncio, della nostra marginalità.

Certamente questo non significa buttar via quei mezzi che possono rendere più vicino e comprensibile l’annuncio dell’evangelo. Ciò che Gesù raccomanda è piuttosto una piena trasparenza, una piena disponibilità e libertà. E allora riappropriarsi di questo stile vuol dire anzitutto essere consapevoli che la parola dell’evangelo ha in sé la sua forza e, quindi, fidarsi di questo. Non ha bisogno che la appesantiamo con quella presunzione, che spesso abbiamo, di renderla più efficace con i nostri mezzi e i nostri sotterfugi. ma soprattutto Gesù vuole avvertirci che più saremo liberi da ogni forma di sicurezza e di potere, più daremo testimonianza in una radicale fiducia nella parola evangelica; più saremo deboli, maggiormente la nostra testimonianza avrà una credibilità, una forza e soprattutto saprà affascinare. Paolo direbbe: “*è proprio quando sono debole che sono forte*”.

L’annuncio dell’evangelo ha poi una discrezione: si entra in una casa, si dona la parola del regno e si lascia libero l’altro di accoglierla o di rifiutarla. Non si rinuncia ad essere testimoni, ma

non si impone mai l'evangelo. Certamente, ed è questo il significato dello scuotere la polvere dai piedi, chi annuncia il regno ha la responsabilità di far presente le conseguenze di un rifiuto. Ma non è nello stile delle minacce o della paura. È un gesto che deve provocare il cuore di colui che rifiuta, un gesto che sa anche affidare al Signore altre vie e altri cammini per produrre un ripensamento in colui che sembra non accogliere la nostra testimonianza. E molte volte il rifiuto non è dovuto alla chiusura di fronte alla proposta di salvezza, ma al modo con cui noi cristiani la comunichiamo. E poi dobbiamo renderci conto che siamo umili servi: necessari per espandere e rendere udibile la parola del regno, ma non siamo noi a salvare il mondo. C'è un solo Salvatore che, con il suo sangue, ha già offerto come dono definitivo la salvezza al mondo.

Ed è forse questo l'aspetto più difficile dello stile che Gesù raccomanda ai discepoli: cioè accettare anche il rifiuto, accettare di non veder risultati di ciò che si è seminato. Gesù non garantisce ai discepoli successo nella missione. Apparentemente lui stesso ha fallito. E certamente non è invogliante partire ad annunciare qualche cosa che, si sa, può essere rifiutato. Ma forse è proprio nascosto in questo stile il senso profondo di ogni testimonianza, di ogni annuncio. Saper esser gratuiti a tal punto di accettare di morire a se stessi, alla comprensibile attesa di vedere i frutti della propria fatica. È la logica del chicco di grano caduto in terra, è la logica del regno seminato nel mondo, è la logica della croce; è quella logica che ci permette di affidarci completamente alla forza del Signore e che ci dona la pazienza di colui che sa attendere con stupore un frutto che, alla fine, sarà al di là delle attese. Non possiamo mai dimenticarlo: il discepolo di Cristo opera nella storia sempre nell'attesa della venuta del Signore. Per questo è chiamato ad aver un cuore grande, che sa cogliere tutti i segni di bene in questo mondo, senza fuggire in difese sterili o attaccare gli altri come nemici; che sa pazientare e continuamente offrire il dono del regno, con fiducia e nella compassione. Il fallimento nella testimonianza o nell'annuncio è una grande scuola di umiltà e di libertà: *“quando avete fatto tutto quello che vi è stato chiesto dite: siamo semplici servi...”*. È queste la vera libertà della testimonianza e la vera trasparenza della gioia evangelica.

*fr. Adalberto*